L'ONOREVOLE «PRIMA PIETRA»

SONETTO A TOGNI

LIVORNO, *maggio*

Non si può capitare a Livorno senza ricordare il poveto Ezio Taddei, livornese nato e spulato, livornese in Italia e in America, in prigione e fuori, con la penna e senza, erede degli avventurieri del Sei e Settecento che fondarono Livorno, e che un volantino della Federazione comunista livornese così descrive: «*Ebrei fuggaschi dagli altri centri della Penisola, dalla Spagna e dal Portogallo, levantini cacciati dai turchi; schiavi barbareschi catturati dai Cavalieri di Santo Stefano e convertitisi alla Chiesa per amore della pelle e dei guadagni; cattolici sfuggiti alle persecuzioni dell'Inghilterra protestante; ricchi pirati che si ritiravano alla vita della terraferma investendo i loro capitali nei commerci e nell'industria marittima, dei diaspri e delle pietre dure, del corallo e dei saponi;... ed altri avventurieri qui calati in cerca di fortuna...*».

Anche le qualità che fanno pensare a Taddei sono elencate nel volantino comunista, per dipingere il carattere livornese: «*... Spregiudicatezza, spirito d'avventura, generosità istintiva, irrequietezza di fronte all'Ordine Costituito...*».

Chissà da chi discendeva Taddei: chissà da quale levantino cacciato dai turchi, da quale schiavo barbaresco, da quale pirata o commerciante di coralli, (non certo da un intransigente papista inglese). Fatto sta che tutto gli accadeva sotto forma di avventura e di racconto; la realtà gli si presentava fedelmente nelle vesti di un intrigo ariostesco, con un principio e una conclusione, sia che si trattasse di un incontro con Alvaro, o di un ricordo dell'America dei gangsters, o di un aneddoto.

Un antenato del povero Ezio deve aver scaricato merci per una delle tante case spagnole, francesi, austriache, inglesi, olandesi, che monopolizzavano i commerci marittimi da l'Est e l'Ovest, tra l'Europa e le Americhe; e forse il suo trisnonno rimase disoccupato all'epoca del Blocco Napoleonico, che tagliò fuori Livorno dalle grandi vie di comunicazione così come oggi il Patto Atlantico la taglia fuori dalle più vive correnti del traffico mediterraneo, dalla rinascita araba, dall'Oriente socialista.

A questo punto dobbiamo tante scuse al lettore perché probabilmente non riusciremo a spiegargli il meccanismo con cui la nostra memoria ha collegato Taddei, i suoi capelli che conoscevano il pettine una volta l'anno, le sue camicie spiegazzate, all'immagine che ci è venuta incontro, entrando in Livorno con la «carovana dell'*Unità*», nei giorni scorsi: l'effige del ministro Togni che splendeva, vero ritratto della salute e dell'efficienza, con un sorriso di divo hollywoodiano o da reclame per un dentifricio, sui tabelloni pubblicitari della Democrazia Cristiana. Taddei e Togni possono essere accostati solo per contrasto. Bisognerebbe immaginarsi Taddei davanti ad uno di quei tabelloni, aspettare il suo commento. Bene, un commento «alla Taddei», ce l'ha dato, con un pepato sonetto in vernacolo, il poeta «di Livolno» (con la elle, per gli affezionati) Urano Sarti, più noto come «Pappa» agli operai dell'Ansaldo che lessero, negli anni passati, sul loro foglio di fabbrica (*Il martello*), più di 250 suoi racconti e una cinquantina di sonetti dialettali.

Togni era appena passato come una meteora in quel di Livorno a inaugurare prime pietre: ne aveva posate, si ricorderà, ben sedici in un giorno, alla velocità media di una ogni 20 minuti. Il programma distribuito agli invitati somigliava a un orario ferroviario. Il sonetto del «Pappa» propone, appunto, un'utilizzazione razionale di quelle sedici pietre, suggerendo di unirle insieme per ricavarne almeno uno di quei minuscoli ma ricercatissimi edifici igienici cui qui la decenza ci impone di alludere con discrezione.

Alla piena comprensione del sonetto gioverà qualche notizia supplementare sul suo autore. «Pappa» è un ex formatore del cantiere Ansaldo, oggi in pensione dopo 30 anni di servizio; padre di otto figli, di cui almeno tre licenziati dal lavoro per ragioni politiche; citato pertanto dal Piovene nel suo radiofonico «Viaggio in Italia».

Giuseppe Togni, capolista della D.C. per questa circoscrizione, non è solo un prediletto della Confindustria e dei fascisti. E' capitato alla «carovana dell'*Unità*» di precederlo di poche ore (e di preparargli il terreno) a Collesalvetti, dove egli si recava a commemorare il centenario delle apparizioni di Lourdes: ossia a chiedere i voti dei devoti con un discorso sulla Madonna. Quello stesso giorno la società appaltatrice dei lavori per la ricostruzione del tempio ebraico di Livorno, di cui Togni aveva appena posato la prima pietra, licenziò diecissette dipendenti. Si confermava così la fama creata al demiurgico ministro dalle conseguenze catastrofiche di certi suoi interventi: aveva promesso che le cimniere dell'ILVA di Portoferraio sarebbero tornate a fumare, e furono abbattute con la dinamite; un elenco nutrito di fatti analoghi era stato anche pubblicato dai comunisti livornesi (l'*Unità* ne ha già parlato) in un manifesto decorato da uno scarlatto corno di corallo portafortuna.

E dopo gli antefatti e le spiegazioni indispensabili ecco finalmente il sonetto del «Pappa», i cui robusti doppisensi sono abbastanza trasparenti:

Lo sai che Beppe Togni t'è venuto
vi tra notiatri con la mestolina,
na 'orba di pietroni e la 'arcina
pe' fa' Livolno bella 'n d'un [menuto.

La 'osa è vecchia, e al po di [fcacina,
in quanto, olmai, è noto e risaputo
che quando lui ci porta 't ben- [venuto
ccolla unni'osa e tutto va 'n rovina

Tutto la brodo sotto a l'elezione
anche sedici pietre nove ar giorno
purchè tu faccia vesta rifrescione
se penziva davvero a' tu' - bi- [logni -.
faceva almeno un posto per «vo- [llare»
con le su' pietre nove Beppe Togni

Togni, del resto, non è il solo bersaglio della musa popolaresca del «Pappa». Candidato democristiano al Senato è, per esempio, il noto farmacista livornese Acquaviva, al quale «Pappa» ha dedicato un sonetto che comincia così:

Avremo l'Acquaviva in der Se- [nato?
Dipende da notiatri o cittadini
pe' la tu'ela dei posti, dei vi- [sui
sur fronte dell'impiastro [sopra

Inutile aggiungere che anche l'Acquaviva, come il Togni, è uomo di destra.

GIANNI RODARI

DA GINEVRA A GINEVRA: INCHIESTA DI ALBERTO JACOVIELLO E FRANCESCO PISTOLESE

L'aggressione contro l'Egitto e la controrivoluzione in Ungheria

Conferma dell'analisi del rapporto di forze sul piano internazionale fatta dal XX Congresso del PCUS
La "competizione pacifica,, è il terreno storico del confronto fra il sistema socialista e quello capitalista

III

Le potenze occidentali, che avevano chiuso senza risultati la conferenza di Ginevra perché non erano riuscite a imporre all'URSS le proprie condizioni, dovettero fare allora — come provano gli avvenimenti successivi — press'a poco il seguente discorso: il *roll back* classico, cioè il tentativo di disgregare il sistema socialista con la pressione militare ed economica, non aveva avuto successo, ma si poteva sperare che la nuova alleanza fra sistema socialista e schieramento afro-asiatico fosse meno solida, e fosse perciò possibile romperla. Con questo obiettivo dunque il *roll back*, lo sforzo diretto a spingere indietro l'espansione delle forze pacifiche e democratiche, poteva essere ripreso.

La situazione precipitò repentinamente negli ultimi giorni di luglio del '56, quando gli occidentali reagirono con improvviso isterismo, e con le più gravi e minacciose misure, alla nazionalizzazione del canale di Suez, attuata dall'Egitto il 26 di quel mese. Lo atto del governo egiziano non aveva in se stesso nulla di drammatico, non cambiava nulla nel regime della navigazione attraverso il canale, e anticipava solo di dodici anni la fine della concessione a una compagnia privata. Era però un atto di sovranità e indipendenza da parte di un paese che solo da pochi anni si era sottratto al controllo dell'imperialismo occidentale, e perciò fu interpretato come una sfida, o piuttosto come l'occasione buona per dire che bastava, che le potenze capitaliste non avrebbero più tollerato la ribellione dei popoli «inferiori», anzi l'avrebbero ricacciata indietro.

Su questa posizione di intransigenza erano concordi le tre maggiori potenze occidentali, seguite dalle minori. Ma durante i tre mesi successivi si manifestò una differenza di orientamento fra la Gran Bretagna e la Francia da una parte, gli Stati Uniti dall'altra. Alle due potenze europee premeva far fronte direttamente alle forze anticolonialiste, cioè riaffermare e difendere i propri interessi coloniali, mentre agli Stati Uniti interessava soprattutto rompere l'alleanza fra gli afro-asiatici e l'URSS, e riprendere sotto il proprio controllo i gruppi dirigenti borghesi dei paesi sottosviluppati. In accordo con queste due diverse preoccupazioni, l'attacco contro l'Egitto schierò insieme anche l'imperialista fu scatenato a fine ottobre, su due fronti: Egitto e Ungheria.

Vicini alla guerra

Mai come nelle due settimane dal 23 ottobre al 6 novembre 1956 l'umanità è stata vicina alla catastrofe. Non è questo il luogo per tentare una compiuta analisi di ciò che accadde allora in Ungheria. Certo, in quel paese la ritardata correzione di errori commessi nel passato, l'incerto adeguamento ai compiti e alle prospettive che nascevano dalla nuova situazione internazionale, avevano dato luogo a un diffuso turbamento e a contrasti interni da cui traevano profitto e vigore le forze reazionarie persistenti in alcuni strati della popolazione. Profittare di tale situazione per spingere all'avventura, con lo inganno, coloro che volevano consapevolmente la restaurazione clerico-feudale e anche taluni di quelli che speravano solo in un rinnovamento nell'ambito della democrazia popolare, fu soprattutto un delitto contro lo stesso popolo ungherese, ma poteva avere conseguenze incalcolabili per il mondo intero. Comunque, fu ciò che fecero gli americani attraverso la radio e le altre organizzazioni di «Europa Libera», spingendo all'estremo quella politica del «rischio calcolato», che era l'ultima trovata di Foster Dulles.

Quando parve che la reazione avesse il sopravvento in Ungheria, il 31 ottobre, gli anglo-francesi attaccarono dall'aria e dal mare Porto Said, sbarcandovi con i paracadutisti e i *marines* due giorni dopo. Obiettivo comune era quello di dividere la URSS dagli afro-asiatici i quali, mancando del sostegno del campo socialista avrebbero dovuto capitolare e disgregarsi. Ciò avrebbe indebolito ulteriormente il sistema del socialismo, forse fino a permettere di isolare successivamente l'URSS e ridurla a discrezione. Questo obiettivo fallì.

Il 6 novembre il governo dell'URSS potette intervenire con tutta la sua forza, in difesa dell'Egitto aggredito ottenendo l'arresto della offensiva degli anglo-francesi che più tardi dovettero ritirare le proprie truppe. Il fronte comune dei paesi socialisti e di quelli sottosviluppati afro-asiatici aveva dunque retto in tutti i suoi punti, dando scacco al nuovo *roll back* imperialista.

Il fallimento dell'attacco su due fronti, Egitto e Ungheria, dimostrò alla fine del 1956 che non erano più le condizioni in cui si era sviluppata la dottrina imperialista del *roll back*. La analisi presentata al XX Congresso del PCUS nel febbraio di quell'anno trovava piena conferma, non solo il sistema degli stati socialisti aveva accresciuto la sua unità e la sua forza, sulla base dello sviluppo economico, e anche del riesame delle posizioni e dei rapporti politici e ideologici, che procedeva ormai in modo sicuramente costruttivo, senza concedere nulla alle forze disgregatrici, ma anche la nuova, giovane alleanza fra il sistema socialista e il movimento anticolonialista afro-asiatico aveva resistito all'urto, provando di essere assai più consistente di quanto gli occidentali avessero calcolato.

Rifiuto alla ragione

Ma per gli imperialisti, gli americani soprattutto, il proposito di contenere prima, e spingere poi a ritroso, la avanzata delle forze socialiste e popolari sul piano mondiale, rappresentava il cardine e il fondamento di tutta la loro azione politica di dieci anni: la leva che aveva permesso agli Stati Uniti di portare le loro basi navali e aeree in Italia, in Gran Bretagna, in Francia, in Norvegia, in Turchia, in Arabia, in Libia, il pretesto con cui i governanti di Washington giustificavano la divisione della Germania, e in nome del quale continuavano a presidiare con la loro settima flotta il fuggiasco Ciang Kai-sek nell'isola di Formosa parte integrante del territorio della Cina. I governanti americani, e in particolare il Segretario di Stato John Foster Dulles, non desistevano dalla concezione della politica internazionale in termini di forza, e quindi, per mantenere le loro posizioni di forza, mantenevano anche ostinatamente, nonostante gli scacchi subiti, il proposito ormai irragionevole e velleitario di modificare la nuova realtà mondiale.

Tuttavia l'alternativa alla politica di forza era chiaramente definita, e costituiva una possibilità reale, esplicitamente offerta e sollecitata dall'URSS e dal campo socialista. Il concetto di «coesistenza pacifica» sempre affermato da parte sovietica (articoli di Lenin sul *New York Herald* nel 1920), si precisava ora in quello della «competizione pacifica», sul terreno dello sviluppo economico: la coesistenza fra i due sistemi, secondo questa concezione, non è statica, non cristallizza una determinata situazione o un determinato equilibrio, l'espansione della influenza e del prestigio del campo socialista nel mondo è un fatto reale, ma non in termini di forza militare o di conquista. Essa si attua, al l'opposto, lavorando lo sviluppo economico (e quindi lo sviluppo di tutti i valori nazionali) nei paesi rimasti finora al margine del capitalismo, in condizioni di arretratezza. Su questo terreno la lotta incruenta ma decisiva, la competizione, è non solo aperta, ma necessaria. In realtà già alla fine del '56 questo era il terreno *vero, obiettivo*, del confronto, perchè proprio ponendosi su questo terreno l'URSS aveva potuto annodare e rafforzare quella alleanza con i paesi sottosviluppati afro-asiatici, contro la quale si erano spuntate le armi degli imperialisti. Con l'attacco all'Egitto e il tentativo di sovvertimento in Ungheria, era fallito in sostanza anche il proposito degli imperialisti di creare una diversione, spostando di nuovo la contesa sul terreno di propria scelta quello della forza e delle armi.

Tuttavia questo stesso tentativo di diversione ha continuato a caratterizzare la politica degli imperialisti nello ultimo anno e mezzo. Gli americani, e in particolare Foster Dulles, si sono anzi impegnati a fondo, più che in passato, nello sforzo di riportare costantemente i rapporti internazionali sul terreno della forza rifiutando la competizione pacifica. Ciò non è avvenuto e non avviene senza aggravare i contrasti interni del sistema capitalista, e di ciascuno dei paesi che ne fanno parte, ne ha permesso a Dulles e ai suoi seguaci di raccogliere altro che nuovi insuccessi. Ma il fatto è che i gruppi dominanti dell'imperialismo rifiutano ancora di porsi faccia a faccia con la realtà, e che dare a se stessi se e in qual modo siano in grado di accettare francamente la sfida dell'URSS, sul terreno dello sviluppo economico. Senza dubbio, questi gruppi non vogliono rinunciare a giustificare, fino all'ultimo istante, i facili profitti che da lunghi anni traggono dalla corsa al riarmo, e perciò continuano a premere nella stessa direzione.

ALBERTO JACOVIELLO
FRANCESCO PISTOLESE

Somiglia a B.B. ma lo nasconde

Marie Versini, nata in Francia d'origine italiana, si è conquistata una improvvisa popolarità in Inghilterra interpretando il film «Storia di due città» che ha ottenuto un lusinghiero successo di critica. Un giornale londinese ha scritto «Marie assomiglia a Brigitte Bardot e fa di tutto perché nessuno se ne accorga. Questo è un grosso merito».

Sciostakovic a Roma

Ieri pomeriggio alle ore 18 con l'aereo proveniente da Zurigo è giunto a Roma il grande compositore sovietico Dimitri Sciostakovic, in compagnia della moglie. Erano ad attenderlo il vice presidente dell'Accademia di S. Cecilia avv. Boni, i maestri Remy Principe e Arturo Bonucci e l'addetto culturale dell'ambasciata sovietica Stamani l'Accademia di S. Cecilia della quale Sciostakovic è membro onorario darà un ricevimento per festeggiare il suo ospite. Nella foto: il musicista e sua moglie all'arrivo a Ciampino

GERMANIA-OVEST E TUNISIA SULLO SCHERMO DI CANNES

Chi ride troppo di venerdì costretto a piangere il sabato

La favola teutonica di una contessina e di un brigante nell'*Albergo di Spessart*; la favola berbera di un giovane ignorante e di un vecchio saggio in *Goha* - Si discute su *Mio zio*, un film di cui si parlerà a lungo

(Dal nostro inviato speciale)

CANNES, 10. — C'è un proverbio che dice: «Chi ride di venerdì, piangerà di domenica». A Cannes il proverbio va modificato. Abbiamo riso, come da tempo non ci succedeva al cinematografo, ieri venerdì al bellissimo film di Tati, e abbiamo pianto oggi sabato tutte le nostre lacrime al film tunisino del pomeriggio, Goha, e al film tedesco (occidentale) della sera: L'albergo di Spessart. Non crediamo occorrano molte parole né per l'uno né per l'altro. Cominciamo, se non vi dispiace, dall'ultimo, perché c'era più pubblico e perché molti hanno battuto le mani.

L'albergo di Spessart che dà il titolo al film, situato tra boschi e montagne, è stato, come «L'albergo rosso» (rosso di sangue) che Fernandel frequentava in Arriva la' Cristoforo, una località sinistra fino allo inizio dell'Ottocento. Le bande di briganti vi stavano, vi spogliavano e talvolta vi massacravano i poveri e incauti ospiti. Il comico regista francese Claude Autant-Lara, nel suo film minore che abbiamo citato, prendeva le cose in burla, anche con lo appoggio di Fernandel. Ora Lucilotte Pulver, che abbiamo conosciuta nelle Avventure di Arsenio Lupin e un'attrice tedesca piccante e spiritosa, ma Kurt Hoffmann, cui si deve questo Albergo di Spessart, prende le cose maledettamente sul serio, alla tedesca.

Egli racconta mettendoci proprio tutta, l'avventura occorsa a una bellissima contessina, la quale pria come ostaggio durante la notte dal capitano dei banditi, ne cade in buona con un giovane sottufficiale (come scambiando i vestiti con uno studente) e a galoppare fino al castello di suo padre. E, siccome costui si rifiuta di pagare il riscatto anche per gli altri, la temeraria amazzone ritorna nel covo dei venzalegge, mentre il conte padre avverte la truppa.

A questo punto, si sviluppano senza sosta altre avventure, ma a noi basterà dire che la contessina e il brigante-capo s'innamorano, che il bel giovane opera il suo ultimo rapimento portandosi via la fanciulla, e che le prossime nozze saranno del tutto regolari e benedette perché il bandito si rivela un nobile italiano.

Pare che il film sia piaciuto molto a Jayne Mansfield altrimenti detta «il busto», e a suo marito Mickey Hargitay che, sebbene soprannominato «il muscoloso», dovette ieri faticare non poco per salvare la sua focosa metà dalla stretta riconoscente degli ammiratori. Per la storica occasione, l'hotel Carlton si era infatti trasformato in una specie di hotel Spessart popolato di brutti ceffi e percorso da malintenzionati, tra i quali un fotografo italiano che si era celato nella camera della diva nella speranza di scattare qualche brigante con reportage.

Goha (da non confondere col pittore Goya, alla cui vita appassionata e sulla cui arte abbiamo visto un discreto documentario dello spagnolo Jo e Oubogui) è il protagonista di una leggenda berbera raccolta favorevolmente dai colonizzatori e conosciuta col titolo «Il libro di Goha il semplice». E semplice davvero è questo giovanotto, che ha per amico un asino, il quale, avendo inghiottito l'orologio di suo padre (del padre di Goha, ben inteso) segna meravigliosamente il tempo, indicando agli scolari troppo diligenti che è ora l'ora di cornarsi. Questa prima annotazione umoristica costituisce i momenti migliori del film, che però ne ha pochi. Se Goha e l'opportunista, un vecchio gatto la cui barba riconosciamo inguaribile Vittorio Lauro Gazzolo, e il saggio, il saggio vuole la diciassettenne Fulla, ma essa (che certo ha letto alcune novelle del Boccaccio) si innamora del semplicione e gli si concede. Conclusione: il vecchio ripudia la giovane, che ne muore, e il padre di Goha scaccia il figlio che, tebbene perdonati il saggio, per la vergogna si annega nel mare.

Non rappresenta se il francese Jacques Baratier che ha tratto questa storia per il cinema, con la colorazione spinta degli antagonisti, ogni problema nord-africano, non vogliamo chiedere sotto quale pressione il festival di Cannes lo abbia accettato in concorso, e preferiamo di mettere che le immagini a colore sono firmate da Jean Bourgoin, lo stesso magnifico operatore di Mio Zio.

A proposito del quale Jacques Tati ha tenuto stamani una allegrissima conferenza stampa. Imbarazzato, evitante, esplosivo, egli assomiglia in tutto e per tutto al suo monsieur Hulot. «Da dove è nato monsieur Hulot? Io gli ha chiesto qualcuno. «Hulot», ha risposto lui con la espressione accorata di chi vorrebbe venire incontro ai desideri altrui, ma proprio non è capace di farlo. «Perché non avete mai mostrato nel vostro film l'interno dell'appartamento nel quale abitate?», gli ha chiesto una dama confessando di avere atteso quella rivelazione con molto interesse. Tati si è limitato a strizzare l'occhio con aria complice, suscitando tumultuose risate. «Il vostro film contiene un messaggio e quale?» ha incalzato un terzo. «Non so, ci siamo voluti divertire ecco tutto» ha replicato Tati con le sue sibillanti, lacunose le labbra con compunzione. «E voi vi siete divertiti?»

E' un po' di tempo che gli artisti comici si compiacciono di scherzare alle spalle di quegli spettatori (di quei giornalisti) i quali, non contenti della evidenza, vogliono anche toccare con mano le gli autori la persona propria come si è visto nel film e chiedono loro una dichiarazione ufficiale. Anche Charlie Chaplin spiegò a Londra e a Zurigo che con Un re a New York aveva voluto fare soltanto una commedia divertente. E Rene Clair, che ieri sera ha riso ed ha applaudito come tutti alla proiezione di Mio Zio non usò forse la stessa tattica quando uscì il suo famoso A nous la liberté che i fascisti italiani permisero di proiettare nel nostro paese, purché fosse cambiato il titolo nel meno pericoloso «A me la libertà»?

Tati, come Chaplin e come Clair è un uomo di cinema e come tale esprime le proprie idee sullo schermo. Ciò non toglie che qualche cosa abbia anticipato sulla stampa anche per i ciechi e i sordi quando disse di essere contrario non già alla costruzione di case nuove, evidentemente, ma al fatto che invece di case si costruiscano caserme, e quindi al fatto — possiamo aggiungere noi — che queste caserme siano abitate da gente che, adeguandosi alla civiltà meccanica nel senso di spingere la uniformità al ridicolo, tende a fare sparire la gentilezza dal mondo.

È non è possibile dubitare del punto di vista dell'autore, qualora si osservi con quale decisione Tati ha opposto nel suo film il mondo cafoneschi e crudele dei ricchi (la coppia Arpel celebra l'anniversario del suo congiungimento cenando al «Serg» e dimenticando il figlio), al mondo della povera gente, dove sembra che i grandi si prestino volentieri agli scherzi dei loro bambini. E per questo suo giudizio si è servito di tutto non soltanto degli esseri umani, ma anche degli animali (il gruppetto di cani bastardi che, all'inizio, si affacciano soltanto al cancello della villa, e nel finale scorrono sciolti quando vedono due poliziotti col cappotto e pezzi degli cappotti (per dormire a suo agio sulla poltrona del soggiorno). Insomma Tati, nella sua ultima opera, è andato più in là che nelle precedenti. Rallegrandosi alle satire del meccanicismo e della taylorizzazione in cui operano brillato tanti anni prima, i suoi maestri Clair e Chaplin, egli non si è questa volta fermato alle osservazioni marginali, talvolta quasi ingenue delle vacanze del signor Hulot, ma ha affrontato il nodo, pur col bagaglio in certo senso che lo contraddice come il confusionismo burlesco ed i gesti sulla soglia del sentimento.

Al suo posto da Tim — ha scritto l'Unità — è stata girata in una grande città moderna. Ebbene, se è stato bello di un mattino, non c'era nessuno che lo pressasse. Mentre nel vecchio quartiere popolare, dove due giorni di riprese, i ragazzi si erano già installati con un po' di maquillage. Quando ho girato in questo vecchio quartiere, ho girato con rispetto col rispetto che devo alle persone che amo».

UGO CASIRAGHI

CANNES — L'attrice Betsy Blair e il commediografo Marcel Achard, membro della giuria

LA ATTESA PRESENTAZIONE DEL FILM POLACCO «KANAL»

I dannati di Varsavia

I dannati di Varsavia (Kanal) è il primo film polacco che viene presentato in Italia, dopo molti anni di assenza di questa cinematografia dai nostri schermi. Le ragioni di questa assenza sono note, e confluiscono tutte, palesemente o oscuramente, in una deplorevole intolleranza da parte governativa, nella pervicace mancanza di un *placet* alla importazione di opere cinematografiche le quali giungano dall'Est invece che dall'Ovest. E... intolleranza diviene ancora più deplorevole quando si esercita nei confronti di cinematografie le quali sanno produrre un film come Kanal, un film cioè che, al cospetto dell'arte come su quello dello spettacolo, può competere con le più intelligenti, e talvolta esperimentate opere francesi, americane, e del resto, quando fu presentato al Festival di Cannes, Kanal non soltanto conquistò un vanto per la cinematografia polacca, che era già notissima, per i nomi di Ford, di Munk e di altri, a coloro che amano il cinema senza barriere, ma ottenne senza riserve uno dei più ambiti riconoscimenti della competizione.

Kanal è un racconto denso, asimmetrico, ambientato nei giorni tristi della distruzione di Varsavia da parte dell'invasore tedesco. Un reparto di insorti polacchi — tanti militari, tanti altri civili, uomini e donne — viene tagliato fuori da una spedizione tedesca in un quartiere periferico. Per sfuggire alla cattura il reparto deve guadagnare il centro della città attraverso le fogne. Così, mentre di sopra i tedeschi stanno attuando la più tremenda distruzione che la storia della seconda guerra mondiale ricordi, mentre le case ardono o crollano e macerie e morti, sono uccisi nelle fogne si svolge la spettacolosa, raccapricciante marcia dei superstiti, sei o dieci persone ad uno ad uno, in un cadere, nei momenti meno previsti, mentre impazziscono o vengono meno la tragedia si svolge verso la sua conclusione finale.

Si è parlato in maniera per certo riduttiva del racconto scritto da Andrzej Vajda, che ne ha curato la regia. Per certo, esso rientra in quelle caratteristiche fondamentali che contribuirono a rendere di spettacolo la scuola da un lato, vi era la epopea di un popolo, in un momento particolare nel suo momento più sconfortato e tragico: vi era il sangue versato, e le motivazioni per cui i polacchi si gettarono anima e corpo a fronte alta sulla strada dell'insurrezione, vi era la storia, insomma, e la coscienza nazionale. Dall'altro lato vi era lo spettacolo quello spettacolo straordinario che sempre ci ha suscitato dall'orrido, dalla *suspence*, dalla assoluta emozionale, dalla impossibilità fisica di permanere, costretti a muoversi, per ore e ore in un ambiente come quello delle fogne, è questa una scoperta formale che da Griffith a Cocteau, il cinema ha compiuto di volta in volta, e sempre è stato capace di presentare come nuova.

Non vi è dubbio che in Kanal il risultato sia quello di una opera nobilissima, ammirabile per la lucidità espositiva e per la concertante perizia tecnica. Uno spettacolo affascinante dunque, condotto con la piena aderenza alle regole e con la felicità della invenzione, uno spettacolo atto a piacere ed a muovere la commozione, per la verosimiglianza con cui è espresso, per la verità delle sue immagini, per la intensità di alcune belle pennellate.

Di questo parlo di vita, di morte, Kanal non più, delle sue, Kanal non più delle sue, pubblico perché è un film sul dramma.

Ed allora, non si dimenticino che questa storia è stata prima di essere un operato di cinema, che è stata, o spettacolo, fu qualcosa di più, fu la parte di corpo comprendendo eccezionalmente, le conoscenze ideologiche, la maestria, il dramma precedente, ed il sabato, il consenso ed il rifiuto del film lentamente si svolgeva, la insurrezione di Varsavia, l'eroismo, le ragioni che alla base hanno mosso i protagonisti, i loro rapporti con il mondo, tutte cose che, con il proprio peso, con il problema, le questioni della organizzazione di un esercito di popolo, hanno concorso nella lunga maturazione del film.

Ambrosio, che ha curato la fotografia, la stravaganza di rapporti sentimentali che vengono a instaurare, spostando il piano Racconto del film come avveniva in Vite vendute, di Cocteau, anche in Kanal si mette in moto un meccanismo, che sfrutta la morbosità dello spettatore, e gli fa dimenticare le ragioni dei conflitti, il grande quadro prende il sopravvento, in dramma intimistico, e il film, da un momento, pulsa, di vita, di passione, di una pazza, quasi, [illegible] profondissima.

La sensazione eccezionale che ha dunque, e [illegible] è [illegible] che non sempre è vera fantasia, di un [illegible] quale può che [illegible] sia stata prima di operare [illegible] che [illegible] spettacolo fu qualcosa di più, fu la parte di corpo comprendendo eccezionalmente, le conoscenze ideologiche, la maestria, il dramma precedente, ed il sabato, il consenso ed il rifiuto del film lentamente si svolgeva, la insurrezione di Varsavia, l'eroismo, le ragioni che alla base hanno mosso i protagonisti, i loro rapporti con il mondo, tutte cose che, con il proprio peso, con il problema, le questioni della organizzazione di un esercito di popolo, hanno concorso nella lunga maturazione del film.

TOMMASO CHIARETTI